

tatto di rispondergli “no”, allora diventava un uomo affascinante, ma se gli rispondevate “ma me l’ha già detto”, allora tutto andava storto. Aveva il cuore in mano, o piuttosto nelle ghiandole lacrimali.

Almeno in qualcosa gli italiani erano più seri di tutti. Una mattina esaminando la scena – il vestibolo di un palazzo patrizio – volevo far spostare di un po’ la scala centrale e lo scenografo quasi si strappò i capelli: “Spostare la scala? Ma come crede che costruiamo le scene, a Roma?”. Tastai la scala, non era di cartapesta ma in muratura. Il direttore della fotografia Arata somigliava al Mercurio di *Romeo e Giulietta*, lo stesso fisico e la stessa passione per la bottiglia. Ciò detto, aveva il colpo d’occhio di un Tiziano e l’audacia tecnica di un Michelangelo. In pochi secondi, faceva descrivere alla macchina da presa un cerchio completo, con il rischio di fotografare anche i proiettori: “E che importa?”, rispondeva alle mie proteste, “così gli spettatori capiscono che è un film”. La protagonista era una ragazza che aveva, sino allora, venduto guanti in un grande magazzino, e aveva talento da vendere. Si chiamava Isa Miranda. La lavorazione era appena terminata che la Paramount la chiamò a Hollywood.

E i fascisti? Non mi crederete, ma non ho mai incontrato un solo vero fascista. Perfino i più alti dignitari, in camicia nera, mi dicevano in confidenza che erano fascisti quanto me. Compreso il conte Ciano, a giudicare da come mi trattava. Era in quel tempo ministro della propaganda e fu per questo, credo, che mi ricevette in udienza privata e mi ricevette, accompagnato da assistenti in grande uniforme, in una sala immensa e io mi sentivo un po’ a disagio, e non me la sentivo di fare il saluto ‘alla romana’. Ma già il ministro mi era corso incontro e mi stringeva le mani con effusione. Dopo avermi offerto una coppa d’argento, si mise a chiacchierare senza nessun freno, sui legami culturali tra Italia e Francia, sull’amicizia tra Roma e Londra. Conversatore brillante, molto intelligente, parlava benissimo francese e tedesco. Qualche mese dopo i giornali annunciarono la sua partenza per Berlino: andava a firmare l’atto di nascita dell’Asse. Gli mandai un telegramma: “Non fate niente senza prima consultarmi!”. Se solo mi avesse ascoltato!

Il film si chiamava *La signora di tutti*, un cupo dramma della gelosia, certamente troppo cupo e troppo passionale per gli spettatori non italiani. Il punto culminante era quando la moglie crede che il

marito sia andato a raggiungere l’amante, una bella infermiera, nel parco del castello di famiglia. La notte è buia, le civette ululano, il vento geme tra i rami e la sposa, paralizzata da anni, si alza faticosamente dalla sedia a rotelle e si lancia coscientemente giù per la scala. A Parigi, a proiezione finita, chiesi a Tristan Bernard se il film gli era piaciuto. Fece finta di asciugarsi una lacrima. “Molto commovente”, disse, raschiando la gola, “molto commovente”. E si voltò verso la moglie per dirle: “Non ti comprenderò mai una sedia a rotelle”. MAX OPHULS 1